

La Biblioteca Nazionale di Firenze come Simbolo

[Corriere Fiorentino, 27 febbraio 2008]

La Biblioteca Nazionale è un buon simbolo dell'Italia. Ha un grande passato, i suoi magazzini traboccano di tesori. Chi ci sta dentro è quasi sempre simpatico, intelligente, pronto a dare una mano. C'è, per così dire, il capitale accumulato; e c'è il capitale umano. Ma il resto non va.

Alla Biblioteca Nazionale ci si può arrivare in molti modi, ma il modo migliore per chi vive in città è ovviamente la bici. Io da Borgo degli Albizi arrivo alla Nazionale facendo un pezzo di strada contromano e un altro pezzetto sul marciapiede, e sulla piazza davanti alla biblioteca trovo un altro buon simbolo dell'Italia (a un certo punto, se ci si concentra, praticamente tutto quello che uno vede diventa un simbolo dell'Italia: la concentrazione non è sempre una buona cosa). Perché c'è un ampio spazio per il parcheggio delle biciclette, ma le rastrelliere sono quasi tutte divelte. Da anni. Possibile che nessuno veda? Possibile che non si riescano a raddrizzare questi quattro pezzi di ferro?

Lego la bicicletta, salgo i gradini della biblioteca, e quello che mi accoglie è un ingresso da poco ristrutturato che farebbe tristezza in un archivio di provincia. Mi dicono che hanno fatto tutto da Roma: che è loro questo obbrobrio in finto legno, queste porte da cinema che pesano una tonnellata e sbattono a ogni ingresso e a ogni uscita; è loro il vestibolo con le chiavi ormai tutte scompagnate, col riscaldamento sahariano che "purtroppo non si può abbassare"; è loro, soprattutto, la scritta *TIRARE* che accoglie il visitatore sulla porta e che però è venuta male: con lo scotch pencolante da una parte, come se un colpo di vento l'avesse spettinata. E s'immagina senza fatica l'operaio che ce l'ha messa, la scritta *TIRARE*: storta. E senz'altro ha pensato di raddrizzarla, di rifare. E poi si è chiesto "Ma perché poi?". Dato che nessuno – da Roma, da Firenze – gliene avrebbe chiesto conto.

Dentro – come fuori, peggio che fuori – mancano i soldi. La direttrice mi ha spiegato una volta che il budget della Nazionale di Firenze corrisponde a una frazione minima (un centesimo?) del budget della Nazionale di Parigi. Così servirebbe nuovo personale, ma non lo si può assumere: e di fatto l'età media è molto alta, e questo è un male anche perché, diversamente da come si potrebbe pensare, quello del bibliotecario può anche essere un lavoro pesante: bisogna spostare libri, aprire pacchi, salire e scendere dagli scaffali. Un bibliotecario cammina, e molto, durante tutta la giornata. E non si possono promuovere gli interni. Così, fare o non fare il proprio dovere, farlo meglio o farlo peggio, non è molto importante: tanto non ci saranno premi, e tanto non ci saranno punizioni (i pochi nullafacenti sono – ovviamente, ovviamente – inamovibili: perché sì, e basta). E ci sono pochi soldi per le pulizie, per pagare il personale che consegna i libri al pomeriggio, per rimettere in sesto scaffali mezzi rotti, per rilegare libri che perdono i pezzi, libri preziosi che tra qualche mese o anno, semplicemente, non esisteranno più. Non ci sono soldi nemmeno per cominciare a realizzare un progetto che pure pare sia stato approvato, quello di aprire un bar all'interno della biblioteca: una di quelle cose con cui l'istituzione e il privato che entra nell'affare fanno montagne di soldi nelle biblioteche di Madrid, Londra, Parigi. Nel seminterrato resiste una scritta BAR di cartone, sopravvissuta a chissà quali diluvi, ma l'unico bar sono due macchine per il caffè che ogni tanto fregano il resto e due distributori di merendine stantie, davanti ai cessi. E naturalmente non ci sono soldi nemmeno per organizzare uno spazio-mostre degno di questo nome, qualcosa che possa richiamare l'attenzione e il denaro non di cento studiosi ma delle migliaia di turisti che lasciano il torpedone sui lungarni, a duecento metri da qui, e vanno a inondare di denaro i negozi del centro.

Non ci sono i soldi – mi dicono – neppure per cominciare a fare una di queste cose. I soldi li danno ai musei o alle mostre, perché i musei e le mostre *si vedono*, e le biblioteche no. Ed è senz'altro così. Però. Però, mentre salgo le scale che portano alla sala di consultazione, mentre maledico chi non investe soldi nelle istituzioni serie e importanti e li spende invece in sciocchezze para-culturali, penso anche che qualcos'altro non va, qualcosa che non c'entra coi soldi. Perché, se non si è ricchi, si può pur sempre essere poveri e virtuosi. E per esempio si potrebbe cercare di sistemare i volumi in maniera un po' più razionale. Che senso ha occupare decine di scaffali con i cataloghi delle biblioteche straniere, quando questi dati si trovano ormai molto più comodamente in internet? E com'è possibile che i classici greci e latini stiano su ballatoi polverosi, bui e freddi in cui, salvo essere dei contorsionisti, è praticamente impossibile trovare il libro – Cicerone, Virgilio, Omero – che si sta cercando? E non sarebbe il caso di spostare un paio delle decine di (inutilizzati) computer che si trovano al piano terra nella sala di consultazione, per permettere agli studiosi di fare ricerche nei data-base che si trovano in rete? È una possibilità che tutte le grandi biblioteche danno ormai a tutti i loro utenti: e, registrandosi, nessuno si sogna di visitare i siti porno o mandare e-mail minatori in giro per il mondo. Insomma, soldi a parte, bisognerebbe pensare a una cosa che tutti facciamo nelle nostre piccole biblioteche private, e che tanto più occorre fare in una grande biblioteca: ripensare ogni tanto a quali libri sono più importanti e quali meno, e tenere sugli scaffali i primi e mandare in cantina, o in magazzino, i secondi.

Ma poi, mentre mi siedo al mio tavolo e mi appresto a studiare, qualcosa mi riporta alla mente quello che mi hanno insegnato tanto tempo fa: che le cose non sono indipendenti dalle persone, e che spesso, se le cose vanno male, è perché le persone non meritano di meglio. Perché – mentre mi siedo al mio tavolo e mi appresto a studiare – inizia o continua il carosello dei cellulari. Nella sala di consultazione della Biblioteca Nazionale l'uso dei cellulari è proibito, naturalmente. Ma gli utenti – gli studenti, i miei stimati colleghi professori – lo usano lo stesso: e i cellulari suonano, o vibrano, e gli utenti corrono sorridenti verso l'uscita, o si riparano in un angolo, e bisbigliano sottovoce qualcosa: “aspetta sono in biblioteca”, “ti richiamo io”, e uno l'altro giorno, invece, “ehilà, come va?”. E nessuno fa niente: nessuno pensa non dico di espellere, ma di rimproverare il telefonatore. La frase “queste cose succedono solo in Italia” è penosa, e quasi sempre è sbagliata. Ma stavolta non c'è altro da dire: queste cose non succedono in nessun altro paese civile. In nessun altro paese civile la libertà personale arriva al punto di usare gli spazi pubblici come se fossero il salotto di casa propria. La Biblioteca Nazionale di Firenze è anche il luogo di questa bella libertà. E anche per questo è un buon simbolo dell'Italia.